

L'ORAZIO DI NISBET – RUDD.
RIFLESSIONI SULL'ARTE DEL COMMENTARE

Che una riflessione su un commento edito nel 2004 si concretizzi cinque anni dopo può apparire sorprendente ed esige un'adequata giustificazione. I precedenti commenti oraziani di Nisbet e della Hubbard (d'ora in poi N-H) hanno tenuto un ruolo pionieristico nel campo degli studi latini, in cui hanno inaugurato un nuovo corso del commento scientifico: su di essi si sono formate generazioni di studiosi sin dagli inizi degli anni '70; quei commenti non solo costituiscono un'acquisizione perenne della critica filologica, ma hanno anche fissato uno stile del commentare, che molti si sono sforzati – quasi sempre invano – d'imitare. Personalmente debbo riconoscere che il mio debito nei loro confronti è grande, quale che sia il giudizio che dei miei commenti a Properzio e ad Orazio si voglia dare: d'altra parte l'impianto dei commenti oraziani di Nisbet – Hubbard non ha costituito per me una novità, perché nei suoi seminari baresi degli anni '60 Eduard Fraenkel aveva tracciato le linee di un modo di commentare gli autori latini che nei due commenti oraziani di Nisbet e della Hubbard sarebbe stato realizzato nel modo migliore. Proprio per questo motivo ho ritenuto che discutere con cognizione di causa del nuovo commento che ai primi due si affianca fosse possibile solo ripercorrendo la stessa via del commentare le odi di Orazio: cimentarsi sul III libro sarebbe stato inutile e frustrante; di conseguenza ho scelto il IV e solo ora, esaurita e pubblicata da Le Monnier nella collana diretta da Gian Biagio Conte la fatica che ho condiviso con Irma Ciccarelli¹, giudico possibile esprimere un motivato giudizio sul commento al III libro delle odi di Nisbet e Rudd (d'ora in poi N-R)².

¹ *Q. Horatii Flacci. Carmina. Liber IV*, introd. di P. Fedeli, commento di P. Fedeli e I. Ciccarelli, Firenze 2008.

² R. G. M. Nisbet - N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004.

Significativo è il divario temporale: se otto anni erano trascorsi fra N–H I (Oxford 1970) e N–H II (Oxford 1978), da allora ben 26 anni sono passati prima della pubblicazione del commento al III libro delle odi, per di più con un cambiamento importante che, almeno in parte, può spiegare il notevole divario temporale: accanto a Robin Nisbet non c'è più Margaret Hubbard, ma Niall Rudd. Si tratta di una scelta egregia: nessuno meglio di Rudd, che può rivendicare una lunga militanza oraziana dalla monografia sulle satire (Cambridge 1966) all'edizione Loeb di odi ed epodi (Cambridge, Mass., sempre nel 2004), avrebbe potuto rimpiazzare la Hubbard. Identica è la formula di presentazione delle odi: ampie introduzioni si preoccupano d'identificare i modelli e d'inquadrare il carme nell'ambiente storico e culturale in cui è stato concepito e prima del commento una succinta presentazione dei singoli carmi non si limita a riassumerli, ma definisce la loro struttura. Si potrà discutere se sia stato opportuno omettere il testo dei carmi, qui come nei due commenti anteriori: va detto, però, che almeno in questo è possibile ricostruire integralmente il testo adottato dalla successione dei lemmi.

Insieme a uno dei curatori, piuttosto, è sensibilmente mutata anche la *ratio* del commento: nei due precedenti il lettore aveva la netta impressione di un omogeneo procedere; mai i nomi dei due commentatori comparivano isolati o in concorrenza per differenziare personali contributi e opposti pareri: sicché era impossibile, o tutt'al più frutto di mera speculazione, indovinare quanto spettasse a Nisbet e quanto invece alla Hubbard. Anche il presente commento – com'è ovvio – si fonda su una solida base comune, che non patisce incrinature di fronte ai 'Realien', ai problemi storico-politici, alle indagini prosopografiche e lessicali. Nell'interpretazione e nella costituzione del testo, invece, Nisbet e Rudd hanno adottato la via del confronto, che li vede spesso schierati su posizioni contrapposte: va detto che tale modo di procedere non costituisce una novità assoluta nei moderni commenti, perché lo avevano già adottato R. H. Martin e A. J. Woodman nei loro commenti al libro III (Cambridge 1996) e al libro IV degli *Annales* di Tacito (Cambridge 1989). Il lettore dotto potrà anche apprezzare un simile ricorso a una vivace dialettica interna, che antepone i motivi di dubbio alle granitiche certezze; ma se un commento deve anche saggiamente guidare,

c'è da esser certi che questo modo di procedere sconcerterà non poco quei lettori che dal commento si attendono la soluzione dei loro dubbi o almeno un'interpretazione univoca piuttosto che una proclamata impossibilità di decidere o un contrasto senza vincitori e vinti. Non sono pochi i casi in cui compaiono in concorrenza o in solitaria posizione le iniziali di Robin Nisbet o quelle di Niall Rudd, per di più talmente simili nella loro palindromica successione da generare confusione. Ne ho contati poco meno di 100 e ho potuto constatare che nel maggior numero dei casi di disaccordo a Nisbet è riservata l'ultima parola, mentre a Rudd non vengono risparmiati in più d'una circostanza aperte obiezioni e decisi rifiuti: cfr. ad esempio p. 42 («some, including NR, believe that Augustus' mouth is stained by the red nectar [...], but RN thinks this is too fanciful for the context»), oppure pp. 49, 69, 77, 111, 140, 141 e 327. Se, poi, in non poche occasioni antiche congetture di Nisbet vengono messe da parte (il che rappresenta tutt'altro che il riconoscimento di un fallimento, ma è un segno di saggezza e di forza), in più d'un caso egli le sostituisce con altre (cf. e.g. pp. 235–6) e spesso formula proposte di correzione che non vanno oltre il commento. In generale si avverte che, se Nisbet appare più incline al dubbio, Rudd invece è più propenso a spiegare il testo tradito e a dargli un senso logico. Insomma, un tale sviluppo dialettico è senz'altro interessante e potrà risultare istruttivo; ma mi chiedo se sia sempre necessario, specie quando raggiunge insolite ampiezze (come nel caso di p. 107), e in tutta sincerità mi auguro che non faccia scuola, perché se il testo di Orazio, per fortuna sua e dell'autore, non è tale da presentare intricati e insormontabili difficoltà, non riesco a immaginare che cosa mai potrebbe succedere se si cominciasse ad applicare a Properzio o a Petronio lo stesso criterio di dialettica interna.

Ho citato Properzio, non solo perché la lingua batte dove il dente duole. Chi, però, come me ha trascorso gran parte della sua esistenza a commentare un autore difficile perché mal tramandato non può fare a meno di guardare con invidia quanti invece hanno la fortuna di frequentare un autore come Orazio, dalla non troppo complessa trasmissione testuale: nel caso di Properzio, il carattere costantemente dubbio e provvisorio del testo tradito fa sì che finisca per concentrarsi sulle scelte testuali tutto l'intere-

resse dei malevoli censori: perché gli studiosi properziani, è ben noto, percorrono i secoli in perenne litigio. Se non si è d'accordo con alcuni di loro, non c'è riparo alle astiose invettive e bisogna rassegnarsi ad accettare, quale indelebile marchio d'infamia, l'etichetta dell'ottuso conservatorismo o, al contrario, della *libido coniectandi*, anche se in realtà ci si è sforzati di tenere una via di mezzo; non parliamo, poi, del periodico ritorno di trasposizionisti e interpolazionisti, che proprio di questi tempi celebrano i loro rinnovati trionfi; sicché se il povero Properzio non trova pace, non minore della sua è la sofferenza del suo malcapitato commentatore, che in verità auspiccherebbe di venir giudicato anche per altri aspetti del proprio lavoro. Ciò, per fortuna, è possibile nel caso di Orazio, dove la raggiunta stabilità testuale solo in un numero limitato di casi lascia aperta la strada ad appassionate scorribande nella 'Textkritik': sicché è una fortuna che il grande Bentley abbia fornito materia di discussione.

Ma tant'è: dal testo occorre muovere: nei 1000 versi esatti del III libro delle odi le due edizioni, in genere ritenute profondamente diverse, di Klingner e di Shackleton Bailey in realtà si differenziano solo in 29 casi: in uno di essi Shackleton Bailey accetta un'antica congettura di Nisbet (3.1.42 *Sidōne* in luogo del tràdito *sidere*), che continua ad essere preferita anche nel commento di N-R ma nel frattempo è stata rifiutata con argomenti di non poco peso sia da G. Giangrande, "Subjoining to a new commentary on Horace", *GIF* 56, 2004, 314 sia da G. Giardina, "Osservazioni sul testo delle *Odi* di Orazio (*Carm* 1,32,1-2. 6-8. 14-16. 3,1,41-44)", *GIF* 59, 2007, 121-3. Un'ulteriore congettura di Nisbet (3.26.6 *lurida* in luogo del tràdito *lucida*) viene accolta nel testo di N-R: sia Klingner sia Shackleton Bailey, invece, mantengono il testo tràdito. Negli altri casi di disaccordo fra i due editori teubneriani, in 13 occasioni N-R condividono le scelte di Klingner (3.1.35-6; 3.2.1 e 16; 3.3.34; 3.4.39; 3.6.10 e 19; 3.9.20; 3.14.11; 3.18.14; 3.24.24; 3.25.9; 3.27.24), in 9 quelle di Shackleton Bailey (3.3.54; 3.4.4, 46; 3.5.37; 3.21.10; 3.24.4, 53-54 e 60; 3.26.7), mentre più complessa è la situazione di 3.5.15; 3.11.17-20; 3.19.12; 3.27.59-60 e 71. Proprio negli ultimi due (3.27.59-60 e 71) siamo in presenza di scelte diverse da parte di Nisbet e Rudd: è istruttivo però, che in entrambe le circostanze venga stampato e commentato il testo preferito da Nisbet, che

coincide con quello di Klingner (*te secuta / laedere collum* nei vv. 59–60, *cum tibi invisus* nel v. 71): però apprendiamo dal commento che Rudd preferisce in entrambi i casi le soluzioni adottate da Shackleton Bailey (rispettivamente *te secuta e- / liedere collum e non tibi invisus*). In 3.5.15 da un lato N–R seguono Klingner preferendo *exemplo ad exempli*, dall'altro pongono fra croci il successivo *trahentis*. In quanto, poi, ai vv. 17–20 di 3.11, essi sono espunti da Klingner sulla scia di Buttmann, ma non da Shackleton Bailey, che salva la strofa emendando con Cunningham il tràdito *eius atque in aestuetque*, e fornendo così un esempio istruttivo della possibilità di evitare un'atetesi col ricorso a una congettura; N–R, per parte loro, scelgono una posizione intermedia accettando la strofa come oraziana ma ponendo *eius atque* fra le croci. In 3.9.12 Klingner accetta *miscentur*, Shackleton Bailey *miscentor*: anche in questo caso N–R optano per le croci.

Se un rilievo si può muovere a N–R, è proprio quello di essere ricorsi con eccessiva insistenza alle croci, anche quando il testo tràdito potrebbe essere inteso senza eccessive forzature o, al contrario, corretto in modo soddisfacente: mi sembra questo il caso di 3.4.10 *limen Apuliae*, 3.5.6 *curia*, 3.6.11 *nostros* (dove prevale la scelta di Nisbet), 3.11.11 *iam virum expertae*, 3.21.5 *lectum*; per di più nei casi d'accordo con Shackleton Bailey in precedenza elencati sia in 3.5.37 *hic* sia in 3.26.7 *et arcus* sono posti fra croci. Si potrà, dunque, essere in disaccordo su una tale frequenza delle croci; tuttavia chiunque abbia buon senso dovrà condividere quanto N–R osservano nella premessa in merito a un testo che proprio in quanto ben tramandato può rappresentare una trappola «for those whose only method is to follow the manuscripts through thick and thin» (p. XXIX). Ne deriva che «when the transmitted reading causes any doubt, conjectures may be considered», mentre «it is irrational to suppose that a conjecture should not be mentioned unless it is certain». Certo, considerate le posizioni assunte nel commento, sorge il dubbio che tale presa di posizione rifletta le convinzioni di Nisbet piuttosto che quelle di Rudd; in ogni caso si potrà obiettare che anche nella menzione delle congetture in apparato o nella loro discussione in un commento dovrebbe valere il principio della selettività, mentre oggi negli apparati si indulge troppo nella menzione anche di

strampalati e superflui interventi sul testo tràdito. Va detto subito, però, che questo è un rimprovero che non si può muovere a N-R, che nel loro commento hanno raggiunto anche in tale campo un perfetto equilibrio, quanto piuttosto a recenti e titolati apparati critici, in cui si ha troppo spesso l'impressione che molte congetture siano citate per compiacere amici, collaboratori, estimatori, mentre potrebbero tranquillamente essere passate sotto silenzio.

Nel campo degli studi oraziani l'edizione di Shackleton Bailey aveva messo in piena luce la grande importanza delle osservazioni di Bentley; nel commento di N-R Bentley è costantemente presente e ciò costituisce a parer mio un notevole progresso nei confronti delle sue sporadiche apparizioni nei due commenti di N-H. Che egli resti sempre sullo sfondo, quando si devono affrontare problemi di critica testuale, potrà disturbare i difensori accaniti del testo tràdito; ma chi a ragione considera il suo commento oraziano come il monumento sommo della critica congetturale non potrà che approvare una simile scelta: perché anche quando non si è d'accordo con le sue interpretazioni e con le sue congetture, si è costretti ad ammettere che le sue parole mettono in luce difficoltà non intraviste e spesso, anche dopo di lui, ingiustamente trascurate.

Proprio perché quello di N-R è un commento destinato a una lunga vita, del tutto inadeguata risulta la prefazione, che in parte ripete, sia pure in scala minore, quella di N-H I (1970). Si capisce bene che, trattandosi di una 'rifondazione', N-R abbiano pensato di celebrarla con una rinnovata prefazione, che ha il difetto di rimanere costantemente in bilico fra premessa d'ordine generale all'intero ciclo della poesia lirica e premessa particolare e parziale al III libro. Com'è possibile, però, discutere di problemi quali il rapporto di Orazio con Augusto, la presenza della poesia d'amore, la ripresa dei generi letterari, il ruolo delle religioni in Orazio, l'ambiguità di certe sue formulazioni, lo stile della sua poesia, prescindendo dagli altri due libri insieme ai quali il III delle odi fu pubblicato intorno al 23 a.C.? Esemplare era stata la decisione di N-H di limitare la brevissima introduzione al II libro (6 pagine!) a problemi che solo quel libro riguardavano: qui, invece, è particolarmente stridente la sproporzione fra capitoli dallo stesso titolo in N-H I e N-R III, come nel caso di 'Hora-

ce's early life', 'The ancient commentators', 'Metre'. Eppure, al di là di questi limiti, è ammirevole la capacità di caricare di senso anche rapide annotazioni: potrà sembrare troppo sbrigativa la pretesa di discutere in merito alla presenza reale di Orazio nella sua poesia in appena 20 righe ('Person and persona'); eppure in quelle poche righe non solo N–R illustrano in maniera adeguata la distanza che separa la teoria di Fraenkel sull'onnipresenza di Orazio dalla posizione di quanti, invece, lo vedono assumere svariate *personae*, ma riescono anche a trovare una saggia via di mezzo fra le due tesi e a dispensare suggerimenti che vanno ben oltre la poesia di Orazio³. Non è raro, d'altronde, che N–R assumano le *personae* di saggi precettori: così nella sezione 11. ('Genre') sono messi nell'opportuno risalto i limiti e i rischi delle fragili classificazioni da parte di una troppo rigida 'generic composition'; con molto piacere, poi, s'incontra il rinvio alla troppo presto dimenticata 'Kreuzung der Gattungen' di Wilhelm Kroll, che quasi vent'anni fa io stesso ho tentato di rivalutare, contrapponendola a una eccessivamente schematica sistemazione per generi⁴. Forse la sezione meno convincente è quella, di appena 16 righe, dedicata allo stile delle odi di Orazio: in essa, però, è istruttiva la giusta rivalutazione del dimenticato commento di H. Darnley Naylor (1922) – che si segnala per la cura riservata all'*ordo verborum* e ai procedimenti retorici – e utile il rinvio alla voce *Lingua e stile* curata da Frances Muecke per l'*Enciclopedia Oraziana*⁵.

I pregi del commento di N–R sono gli stessi che erano evidenti nei commenti di N–H, decisamente insuperabili nella competenza prosopografica e, in genere, nella presentazione dei 'Realien'; ma anche il dominio sicuro dello stile e il vivissimo senso della lingua sono evidenti nella perfezione delle note di carattere lessicale, che consentono al lettore di comprendere pie-

³ Cf. ad esempio p. XXVI: «we must not be tempted into the absurd scepticism of those who regard Ovid's exile as a poetic fiction».

⁴ Cf. *Le intersezioni dei generi e dei modelli*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, vol. I. *La produzione del testo*, Roma 1989, 375–97.

⁵ Vol. II, 755–87.

namente la straordinaria raffinatezza e la grande originalità della poesia di Orazio. In un'epoca in cui i latinisti sembrano progressivamente perdere di vista l'ineludibile rapporto dei loro autori con i modelli greci, la costante ricerca e la felice individuazione delle fonti della poesia oraziana costituiscono una salutare lezione di metodo. L'attenzione allo sfondo politico-sociale dei carmi è evidente sin dalle brevi e illuminanti osservazioni nella sezione introduttiva sui rapporti di Orazio con Augusto, dove si mette in piena luce che l'adesione del poeta alla politica del principe si fondava sui legami di amicizia e di fedele lealtà, «that counted for more in Rome than the political independence valued in modern democracies» (p. XXI).

Nel contesto storico del periodo augusteo N-R si muovono a loro agio e danno addirittura l'impressione di riviverlo e di rivitalizzarlo, a tal punto profonda è la loro conoscenza di fatti, problemi, istanze politiche e religiose. Ai meriti importanti va aggiunto anche l'ampio interesse per la fortuna di Orazio nelle moderne letterature, non soltanto quelle di lingua inglese. Esempio, poi, è la sicurezza nel selezionare ciò che merita di essere segnalato al lettore erudito e di evitare il molto che, nella farragine bibliografica, appare inutile o si rivela ripetitivo: sicché nel commento di N-R non c'è mai nulla di superfluo e mai lo sguardo indugia compiaciuto sulle tante ipotesi stravaganti, prima fra tutte quella, che viene perentoriamente liquidata, di un Orazio che si sarebbe servito dell'ironia con fini sovversivi (ciò non significa, però, che N-R non siano stati in grado di cogliere, in una poesia ampiamente celebrativa, quegli atteggiamenti ironici e autoironici che spesso affiorano in Orazio).

In generale N-R danno talora l'impressione di voler prendere le distanze dalle moderne tendenze della critica letteraria, anche da quelle, come lo strutturalismo, che ormai appartengono al passato e hanno alle spalle una prassi ben consolidata. In particolare, N-R non credono che Orazio nella disposizione dei carmi del libro III abbia perseguito un voluto disegno strutturale e lo teorizzano in modo drastico: «when he came to arrange the book Horace no doubt put some poems together because they invited comparison or contrast [...]. But those who look for significance in every juxtaposition and discern complicated sequences and cycles, forget that such a work would have been impossible to

organize» (p. XXVIII). Lungi da me il proposito di polemizzare con una tanto convinta presa di posizione: mi chiedo, però, perché mai un intento strutturale – che non va confuso, com'è ovvio, con la ricerca di precise corrispondenze numeriche – si scorga, invece, nel IV libro dei carmi. Gli stessi N–R, d'altronde, talora sembrano dimenticarsi di una così drastica premessa: lo ha sottolineato Cucchiarelli, rinviando⁶ a quanto essi osservano a proposito del confronto fra 1.5 e 3.26 (p. 314: «that poem was fifth from the beginning of the three-book collection, this is fifth from the end») o in merito a 3.26 come rinuncia alla poesia d'amore (p. 311: «for, whatever the chronology of their composition, with the odes in their present order we shortly come to 3.28, which in part at least can be regarded as a love-poem»). D'altronde anche ai grandi studiosi può capitare di percorrere le strade battute da altri e da loro programmaticamente evitate, senza averne piena consapevolezza: di conseguenza non stupisce che le ampie premesse, in cui da N–R vengono individuate le sezioni di senso che contraddistinguono i singoli carmi, possano costituire un ottimo esempio di critica strutturalista. Illuminante, però, per capire la loro posizione nel commento al III libro mi sembra un contributo di Nisbet pubblicato nei suoi *Collected Papers*⁷: da esso, infatti, si capisce che il reale bersaglio della critica di N–R è costituita da quanti – in sempre più fitta schiera – pretendono di individuare complessi sistemi di richiami fra i carmi fondandosi su indizi tenui o addirittura irrilevanti: come sempre, dunque, persino da una discutibile presa di posizione si riesce a ricavare una preziosa indicazione metodica.

La bibliografia rende onore alle maggiori edizioni e ai maggiori commenti oraziani, oculatamente vagliati e selezionati sin da quello del Lambinus (Lugduni 1561). Sorprende, però, l'assenza di Dacier⁸, tanto caro ad Eduard Fraenkel, dell'edizione con

⁶ A. Cucchiarelli, in *RFIC* 134, 2006, 348–52.

⁷ *Tying down Proteus: The Limits of Ambiguity and Cross-Reference in Horace's 'Odes'*, S. J. Harrison, ed., *Collected Papers on Latin Literature*, Oxford 1995, 414–30, specie pp. 423–4.

⁸ A. Dacier, *Les oeuvres d'Horace, traduites en François, avec des notes et des remarques critiques sur tout l'ouvrage*, III, Paris 1691.

commento di Peerlkamp⁹ e di quelle di Plessis¹⁰ e di Bo¹¹; meriterebbero anche migliore sorte alcuni commenti italici passati sotto silenzio, non solo quelli completi di Terzaghi¹², di Tescari¹³, della Romano¹⁴, ma anche quello antologico di La Penna¹⁵. Ci si sarebbe attesi, poi, una maggiore utilizzazione dell'*Enciclopedia oraziana*, alla quale lo stesso Nisbet ha offerto un contributo importante ("La vita", *EO* I 217–24): invece, a parte alcuni ovvi rinvii a questa voce e l'onorevole menzione a p. XXVII di quella di Frances Muecke ("Lingua e stile", *EO* II 755–87), se non ho visto male gli unici rinvii all'*Enciclopedia oraziana* riguardano i 'Realien', e per di più solo un paio di volte¹⁶. Eppure altri articoli meritavano di essere utilizzati: mi limito a segnalarne solo alcuni di carattere linguistico-stilistico, quali "Ambiguità" (W. Wimmel, *EO* II 789–95), "Composti nominali" (A. Traina, *EO* II 813–5), "Diminutivi" (A. Traina, *EO* II 815–8), "Fonostilistica" (C. Facchini Tosi, *EO* II 841–50), "Lingua d'uso" (L. Ricottilli, *EO* II 897–908) e, per le tematiche oraziane, "Lessico tematico" (F. Citti, *EO* II 870–95). Le ricerche della Facchini Tosi e di Citti sono poi confluite in più ampi e organici volumi, anch'essi assenti nell'indice bibliografico¹⁷. E, infine, per uno sguardo d'insieme

⁹ *Horatii Carmina*, recensuit P.H. Peerlkamp, Amstelodami 1834 (1862²).

¹⁰ F. Plessis, *Oeuvres d'Horace. Odes, Épodes et Chant séculaire*, Paris 1924.

¹¹ *Q. Horati Flacci Opera*, vol. I. *Carminum libri IV. Epodon liber. Carmen saeculare*, recensuit M. Lenchantin de Gubernatis, editionem alteram curavit D. Bo, Aug. Taurinorum 1957.

¹² N. Terzaghi, *La lirica di Orazio*, Roma 1962⁵.

¹³ O. Tescari, *Q. Orazio Flacco. I Carmi e gli Epodi*, Torino 1967³.

¹⁴ *Q. Orazio Flacco. Le opere. Vol. I 2. Le odi. Il carme secolare. Gli epodi*, commento di E. Romano, Roma 1991.

¹⁵ A. La Penna, *Orazio. Le opere. Antologia*, Firenze 1969.

¹⁶ A p. 55 si rinvia alla voce *La campagna militare di Bruto* di F. Della Corte, a p. 64 alla voce *La villa in Sabina. La dimora a Tivoli*, di Stefania Quilici Gigli.

¹⁷ F. Citti, *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna 2000, C. Facchini Tosi, *'Euphonia'. Studi di fonostilistica (Virgilio Orazio Apuleio)*, Bologna 2000.

ai tentativi di rinvenire una ragionata struttura del libro III, un ampio sistema di raccordi fra le odi del libro e di richiami a quelle degli altri libri, andava almeno ricordato il volume a queste tematiche dedicato dalla Minarini¹⁸.

La scarsa attenzione per la fonostilistica e per le figure retoriche costituisce il punto debole del commento: anche quando il ricorso a un particolare espediente viene ritenuto degno d'attenzione, ci si limita alla pura e semplice segnalazione e non la si carica di senso né si tenta di spiegare perché mai e con quali esiti Orazio se ne serva; in ciò mi sembra che si registri un passo indietro nei confronti di N–H, probabile testimonianza della particolare sensibilità della Hubbard nei confronti di questo aspetto non secondario ai fini dell'interpretazione della poesia di Orazio. Insomma, se un limite debbo segnalare fra tanti meriti, esso va ravvisato a parer mio nel minore interesse per la 'poetische Bewegung': il lettore può trovare tutto quello che gli serve per interpretare il carme, ma non è detto che venga guidato a capirne il senso e l'importanza nell'ambito della produzione oraziana e della poesia augustea. A questo scopo molto di buono si può trovare nelle analisi di Syndikus¹⁹.

Nella prima pagina della prefazione N–R accennano alle recenti discussioni sul modo di commentare un testo letterario e rinviando alle raccolte curate da G. W. Most²⁰ e da R. K. Gibson–C. S. Kraus²¹, entrambe ricche di contributi stimolanti e talora fortemente suggestivi: nonostante l'onorevole menzione, però, non sembra che tali discussioni abbiano modificato in modo sostanziale quello che era lo stile dei commenti di N–H. Quello di N–R è un commento serissimo, ma anche eccessivamente duro; è un commento per specialisti, che poco concede al lettore non colto e molto poco al lettore comune: va subito detto che in ciò è degno erede dei grandi commenti che costituiscono il vanto della migliore critica filologica e di essi ripropone l'ordinato

¹⁸ A. Minarini, *Lucidus ordo*, Bologna 1989.

¹⁹ H. P. Syndikus, *Die Lyrik von Horaz*, II², Darmstadt 2001.

²⁰ G. W. Most, *Commentaries – Kommentare*, Göttingen 1999.

²¹ R. K. Gibson – C. S. Kraus, *The Classical Commentary*, Leiden 2002.

procedere per lemmi privi di collegamento fra loro. Proprio a questo alludo quando parlo di minore attenzione per la ‘poetische Bewegung’, convinto come sono che nell’analisi di un carme solamente procedendo per sezioni di senso anziché per lemmi si possano cogliere l’armonico sviluppo e il significato complessivo. Se è giusto che la nostra speranza sia – e debba rimanere nel futuro – quella di avvicinare agli autori antichi attraverso i commenti non solo i sempre più scarsi specialisti del mondo classico, ma soprattutto i modernisti e quanti con la letteratura di quel mondo hanno interrotto per anni i rapporti e magari intendono ricostruirli in una fase della propria esistenza, allora a tutti costoro dovremo sforzarci di fornire metodi d’interpretazione che siano validi per gli autori antichi allo stesso modo che per quelli moderni. L’attenzione per il lettore comune deve spingerci, dunque, ad andare al di là degli orizzonti dei grandi commenti del passato – sulla cui scia s’inserisce degnamente anche questo – che parlavano a competenti e si disinteressavano di chi non lo era: oggi la situazione si è rovesciata e in futuro la sopravvivenza del classico dipenderà in gran parte dalla effettiva fruibilità dei metodi d’interpretazione che di esso sapremo fornire. Per chiarire concretamente il tipo d’interpretazione che mi sembra necessario privilegiare, mi servirò di un esempio, tratto ovviamente dal III libro delle odi oraziane.

Nel leggere l’introduzione e il commento di N–R al carme del *fons Bandusiae* (3.13) si potrà rimanere soddisfatti delle notizie sulla possibile ubicazione della fonte, sull’occasione del carme, sul ruolo delle sorgenti sacre nel culto, sull’aspetto innico del carme; soprattutto si resterà a bocca aperta di fronte alla dettagliata discussione sul periodo del concepimento e della nascita dei capretti, per cui sono state consultate autorità infallibili in ambito veterinario. Però se il lettore s’interroga sulla natura del carme e sul suo significato, viene solo a sapere (p. 175) che «most critics see that the ode is more than a pretty nature-poem, but some of their efforts to formulate a more profound interpretation only muddy the waters». Si potrà certamente convenire con N–R che gli esempi subito dopo citati siano realmente scellerati; ma perché tacere in merito alla seria e ampiamente diffusa interpretazione che vede nel carme una rappresentazione simbolica, caratterizzata dal richiamo alla terminologia callimachea della

sorgente pura, dell'incontaminata essenzialità stilistica della poesia lirica? Una tale interpretazione muove dal valore metaforico dell'acqua nelle dichiarazioni di poetica e dalla constatazione che tutte le fonti celebrate dai poeti, alle quali Orazio intende associare il *fons Bandusiae* grazie al suo canto, sono fonti della poesia e dell'ispirazione poetica.

Passando, poi, a quanto manca nell'analisi del carme, è importante mettere in risalto come il solenne vocativo iniziale sia amplificato in due *kola* asindetici (*splendidior vitro, dulci digne mero*), impreziositi dall'allitterazione (*dulci digne*) e dalla litote (*non sine floribus*) che dà l'idea di una moltitudine di fiori; o come nel v. 5 l'«enjambement» ponga in evidente rilievo *primis* che, allitterante e assonante con *proelia*, sottolinea la tenera età del capretto. Nulla viene detto in merito al verbo *destinare* (v. 5), che dal senso realisticamente concreto di «fissare saldamente» passa ad assumere quello di «assegnare», «destinare»: è importante sottolinearlo, perché l'immagine del capretto «destinato» alle battaglie d'amore reca in sé una nota di rimpianto, dato che quell'*haedus* è stato scelto per il sacrificio del giorno dopo e non avrà mai la possibilità di conoscere, come i suoi coetanei, le gioie dell'amore. Nei vv. 5–6, poi, il plurale *rivi* in luogo del singolare sta ad indicare l'abbondante portata d'acqua del *fons*, mentre *gelidus* non è un puro e semplice epiteto esornativo, ma – posto in grande rilievo dall'iperbato – serve a dare la sensazione del motivo della straordinaria frescura che, in contrasto col caldo torrido dell'estate piena, verrà sviluppato nella strofa successiva. Le acque del *fons* si connotano per la loro limpida trasparenza, sicché si crea un forte contrasto coloristico col sangue del capretto, che zampilla e le tinge di rosso: il contrasto, però, va in una duplice direzione, perché qui si crea anche un'antitesi fra il colore del sangue che sgorga dalla ferita e la frescura dei gelidi *rivi*. Nel v. 6 *inficere* è inteso da N–R nel senso di «to discolour», in contrasto con la purezza di *splendidior*: non credo, però, che ci si possa fermare a questa constatazione, perché è proprio a *inficit* che Orazio affida il compito di manifestare il proprio senso di pietà e di dolorosa partecipazione nei confronti della vittima del sacrificio cruento: l'antitesi nei confronti di *splendidior*, infatti, non è creata solo da *inficet*, ma da *inficet rubro sanguine*. Non c'è dubbio che *inficere* equivalga a *tingere*, ma

a ragione A. Szantyr (*ThIL* 7.1.1412.30 sgg.) la intende qui ‘in malam partem’, col senso di *polluere* («inquinare»), e rinvia a *Carm.* 3.6.34 *infecit aequor sanguine Punico*, *Sall. Iug.* 101.11 *humus infecta sanguine*, *Prop.* 2.17.2 *infectas sanguine habere manus*, *Verg. Aen.* 5.413 (*arma*) *sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro*, *Ov. Met.* 11.396 (*lupum*) *infectum sanguine villos*. Se questa interpretazione è giusta, allora Orazio non si limita a osservare che il sangue del capretto «tingerà» le acque del *fons*, ma a ciò aggiunge l’idea della contaminazione che le acque pure e limpide sono costrette a subire mescolandosi col sangue della vittima.

E ancora: nella rappresentazione (v. 9) della calura di fine luglio l’*atrox hora* va ad inserirsi al centro della ‘iunctura’ che caratterizza il periodo in cui il caldo è insopportabile, e ciò avviene in modo tale che nella disposizione per coppie di aggettivi (*flagrantis atrox*) e di sostantivi (*hora Caniculae*) l’accostamento di *flagrantis* ad *atrox* enfatizza il motivo del caldo violento e opprimente. *Flagrare* dà iperbolicamente la sensazione di un vero e proprio incendio, mentre *atrox*, che è usato qui per la prima volta ‘de tempestate’, pur essendo etimologicamente legato ad *ater*, dal significato iniziale che rinvia al color nero prende quello di «terribile», «violento»; in forza, però, del suo significato etimologico *atrox* proietta un’ombra fosca sulla calura terribile della stagione estiva e, in associazione con *flagrantis*, crea un nuovo contrasto coloristico con le fiamme del metaforico incendio. E, infine, nei vv. 15–16 (*loquaces Lymphae desiliunt*), *loquaces* può essere legato al verbo con valore avverbiale e alludere dunque al rumore che le acque producono cadendo dall’alto, oppure può essere riferito al sostantivo e indicare il ‘chiacchierio’ delle acque: trattandosi di un *fons* sacro, non sorprende che Orazio abbia preferito al comune e prosastico *aquae* il suo sinonimo poetico (*lympphae*) e, grazie a *loquaces* e a *desiliunt*, quelle acque abbia personificate: ciò è in carattere con la divinizzazione del *fons*, che il possessivo *tuae* richiama, collegando in tal modo la fine dell’ode al suo inizio e giustificando il pathos che la caratterizza. Ora che la fonte, grazie al canto di Orazio, ha raggiunto la fama, il lettore capisce che l’ode sviluppa un singolare contrasto fra l’eternità e la brevità, perché alla vita breve del capretto si contrappongono la vita perenne del *fons Bandusiae* e l’eternità della poesia di Orazio.

Ecco, io penso che *anche* questo rientri nell'interpretazione di un carne e che *anche* questo si attendano di trovare in un commento i lettori, soprattutto quelli che devono essere guidati alla comprensione del tono e del senso complessivo di una poesia colta e raffinata: ma confido che una lettura così orientata possa servire a capire meglio la tecnica del verso, lo stile, in breve il modo di far poesia da parte di Orazio.

So bene che un commentatore consapevole di avere compiuto con impegno e serietà il suo lavoro, da un lato non si augura attacchi velenosi e inconsulti, dall'altro non apprezza le acritiche e agiografiche celebrazioni: il commentatore serio sa bene, d'altronde, che il proprio commento è fatalmente parziale in quanto riflette le sue convinzioni e le sue scelte. Un commento si nutre dei molteplici apporti della critica, ma ciò non impedisce all'autore di conferirgli quell'impronta personale che serve a definirne l'originalità.

Un commento, dunque, non è solo una miniera di notizie, ma diviene inevitabilmente un punto di passaggio, perché si pone il fine precipuo di fornire ai lettori non solo un materiale criticamente vagliato, ma anche il frutto delle ricerche del suo autore: in tal modo ogni commento ha una funzione di stimolo alla ricerca, perché deve indurre i lettori ad andare oltre, a proseguire essi stessi nella ricerca per raggiungere una loro personale interpretazione. Però tanto più un commento si rivela personale quanto più il suo autore è capace di aprire un dialogo col lettore, di guidarlo con accortezza alla comprensione dei problemi e, per quanto è possibile, alla loro soluzione. Sono convinto che un commento non possa mai essere 'asettico': lo sarebbe solo se si limitasse a registrare acriticamente discussioni e citazioni. Ma un vero commento, come ho detto sopra, non può essere che parziale: proprio per questo motivo anche le obiezioni che a quello di N-R ho formulato sono il frutto della *mia* concezione del commento, che non mi sognerei mai d'imporre come unica ed esemplare: perché anche le mie scelte e le mie obiezioni sono il frutto di un atteggiamento parziale.

L'esperienza ci insegna che mentre non sono molte le monografie che riescono a resistere all'urto dei tempi e ai continui mutamenti dei metodi e delle tendenze della critica (basta scorrere la bibliografia di N-R per rendersene conto), i commenti

migliori, invece, continuano a vivere, perché in essi confluiscono quei risultati della ricerca che costituiscono un'acquisizione perenne: parallelamente alle edizioni critiche, sono i commenti che attestano il progressivo approfondimento della nostra conoscenza di un autore. È singolare, e degno di riflessione, che una solida tradizione del commento si sia imposta nel settore degli studi latini, mentre stenti a manifestarsi con analogo vigore nel campo di quelli greci: eppure l'archetipo dei moderni, monumentali commenti è costituito da quello di Eduard Fraenkel all'*Agamennone* di Eschilo. Non è certo un caso che Eduard Fraenkel sia stato il predecessore di Robin Nisbet nell'insegnamento del latino presso il Corpus Christi College di Oxford.

I buoni commenti sono di grande aiuto al lettore, gli ottimi, come quello di N-R, sono *comites* sicuri e ad essi ci si può affidare con tranquillità, perché servono a illuminare il cammino. Il rischio che corre ogni commentatore è quello di concentrarsi troppo sul proprio autore, perdendo così di vista gli altri: scorrendo le pagine del commento di N-R, invece, si ha la netta percezione di un superbo dominio non solo della poesia di Orazio, ma anche di quella degli augustei e dei loro modelli, greci e latini. Come gli altri che lo hanno preceduto, questo è un commento esemplare, destinato ad attraversare i tempi, vero e proprio *monumentum aere perennius*.

PAOLO FEDELI
 Università degli Studi di Bari
 p.fedeli@ria.uniba.it